

Traccia: Vecchie e nuove migrazioni

Guerre, carestie, persecuzioni politiche e religiose sono i principali motivi che hanno determinato le migrazioni individuali o di intere comunità alla ricerca di libertà, dignità, pace, realizzazione personale attraverso il lavoro. Esponi le tue opinioni al riguardo facendo riferimento anche a fatti personali e familiari e rifletti sul fatto che “nessun uomo desidera cambiare il proprio luogo di socializzazione primaria a meno che questo luogo non risponda più alle sue esigenze di vita economiche, culturali e sociali” (D. Licata).

Non si è mai parlato così tanto del fenomeno delle migrazioni in Europa come in questi ultimi anni, ma soprattutto in questi mesi ci si è resi conto veramente di quanto non riuscivamo o non volevamo capire, ovvero di quanto drammatiche siano le conseguenze di tale fenomeno.

Tutte le strutture adibite all'accoglienza sono occupate; caserme, fabbriche abbandonate, tutto ciò che era possibile risistemare (o anche no) è stato rapidamente risistemato per tentare di dare un asilo ad un vero e proprio flusso di persone in fuga dalla loro terra. Persone, famiglie che si spostano, abbandonano (forse per sempre) il loro paese, mettono a repentaglio la loro vita, unite tutte da un unico grande scopo, il sogno di raggiungere l'Europa, che viene vista come “la terra promessa”, la sede della libertà e della felicità. Nessuno sarebbe disposto a sopportare tanto se non mosso da necessità estreme: si tratta di rifiutare il tuo paese, abbandonare i luoghi in cui sei nato e cresciuto e che per sempre ricorderai; si tratta di adattarti ad una cultura sicuramente diversa dalla tua e ad un paese che molto difficilmente ti accetterà per come sei; un paese in cui molto difficilmente ti accetterà per come sei; un paese in cui per la maggior parte delle persone tu sarai “l'extracomunitario”, il “vu' cumprà”, “l'islamico”. Pochi conosceranno il tuo nome o la tua storia, pochi saranno anche solo interessati a farlo. Sarà invece più frequente che le persone ti guardino con aria di sufficienza o, nei casi peggiori, con disprezzo e paura.

Purtroppo non tutti sono in grado di andare oltre i numeri, oltre l'aspetto: tendiamo a soffermarci sul dato oggettivo (cioè che sono tanti ormai gli immigrati). Molti pensano ancora che gli adulti ci ruberanno il lavoro, che dovremo mantenere le loro famiglie con le nostre tasse o, peggio, che d'ora in poi sarebbe meglio non uscire dopo una certa ora. Tutti pregiudizi e paure infondati, generati spesso dall'ignoranza o dall'egoismo di chi teme solo che venga minacciato il proprio benessere.

Mio padre è un uomo di 54 anni, nato e cresciuto a Udine, da famiglia udinese; è un italiano “purosangue”. Dopo che nel 2009 la sua società è quasi fallita, è stato costretto (come tanti altri) a cercare una nuova occupazione. All'inizio del 2010 è così stato assunto come manutentore alla “Casa dell'Immacolata di Don Emilio de Rojia”, a Udine. Questa (fondata nel secondo dopoguerra dal parroco don Emilio) è una struttura che accoglie da sempre persone problematiche (tossicodipendenti, alcolisti, ecc.) ed extracomunitari. Nonostante mio padre rivesta un ruolo marginale nell'economia complessiva della struttura, non essendo questa molto grande, conosce e frequenta ogni giorno molti giovani provenienti da paesi diversi. Questo ha permesso anche a me di entrare in contatto con culture, mentalità diverse dalle mie e di conoscere persone del tutto nuove per me.

Nel 2010 avevo 13 anni e non capivo ancora bene certi meccanismi; mi affezionavo a tutti loro, che mi venivano descritti come poveri, bisognosi d'affetto e di cure (un po' come si parla dei cuccioli di cane da adottare). Con il tempo poi sono cresciuta (in certi casi anche insieme a loro), sono diventata più matura e ho iniziato a conoscerli e a scoprire il loro paese e la loro storia senza influenze esterne, senza badare a chi mi metteva in guardia, considerandoli “brutta gente”. Ho capito quanto coraggio, quanto bisogno c'è dietro la storia di ciascuno di loro, con quale forza e consapevolezza queste persone fin da piccolissime vogliano una vita degna di essere vissuta e desiderino costruirselo in luoghi più felici.

Prima la mia famiglia contava di quattro persone: mio padre, mia madre, mia sorella e me. Ora, per quel che mi riguarda, nella mia famiglia ci sono anche Fisnik e Shahin.

Ho conosciuto Fisnik nel 2010 quando aveva 17 anni: è un ragazzo kosovaro, scappato dalla guerra civile nel suo paese con i suoi fratelli più piccoli. È fuggito da uno scontro che lo ha privato dello zio, del padre e del fratello maggiore (tutte figure fondamentali nella sua vita). Lì non ha più nulla ed è arrivato in Italia a piedi.

Lui ha sempre definito ironicamente il suo viaggio come “una splendida passeggiata durata un po’ troppo”. In mio papà ha riconosciuto e ritrovato un padre, in me e mia sorella delle amiche e delle sorelle e in mia mamma la madre che non aveva mai avuto. È entrato nella nostra famiglia prima che nella nostra cultura, ha imparato subito l’italiano e il friulano, anche se quest’ultimo non troppo bene; ora lavora in un panificio di Venezia, si mantiene e si dà da fare ogni giorno per non gravare economicamente su nessuno.

Shahin invece è un ragazzo albanese e l’ho conosciuto nel 2012 quando anche lui aveva 17 anni. Come Fisnik, ha lasciato il suo paese (anche se ha promesso che prima o poi ci ritornerà) per l’estrema povertà in cui viveva la sua famiglia, composta da sette persone: madre, padre e cinque fratelli. Alcuni membri della sua famiglia si erano già spostati, alcuni in Inghilterra, altri in Germania. Shahin è arrivato in Italia nascosto sotto ad un tir ed è stato accolto da solo a Udine quando aveva 15 anni. Ora vive a Londra, dallo zio e lavora ogni giorno in un’impresa come muratore.

Come in ogni comunità, in ogni paese e nazione, fra tutte queste persone ci sono anche delinquenti, che rapinano o aggrediscono. Ma questo non accade perché sono stranieri, accade perché sono uomini, con tutte le loro debolezze: sono delinquenti gli albanesi, come lo sono anche tanti italiani, americani e inglesi. Ciò accade perché ovunque esiste la maleducazione, l’inciviltà e l’ignoranza: non sono a conoscenza di nessuno studio che stabilisca che in Medio-Oriente o in Africa ci sia più o meno criminalità o delinquenza. Questi fenomeni accadono perché ci sono pochi controlli sia verso gli italiani, sia verso gli “stranieri”.

Spetta a noi capire che loro sono come noi. Sembra banale dirlo, sembra ovvio che lo siano, ma per tantissimi non è così. Il colore della pelle, la religione, i gusti personali non contano. Siamo figli di uno stesso Dio, che, certo, prende nomi diversi, ma questo non importa. Dobbiamo abbattere il concetto di “straniero” perché in realtà esso presuppone qualcosa di “strano”, ma rispetto a cosa?

Gli “stranieri” non vogliono colonizzarci, derubarci o farci del male (come generalmente si pensa).

Quando ci giunge notizia, ad esempio, che un albanese ha derubato o aggredito, non dobbiamo neanche osare pensare che tutti gli albanesi siano ladri o delinquenti. Quel singolo criminale rappresenta una piccolissima percentuale di un popolo molto più vasto. Un singolo non può e non potrà mai rappresentare la totalità. Come tutti, essi esprimono il desiderio e il diritto di una vita migliore, di felicità e noi non siamo nessuno per impedire o limitare questa loro ricerca.

Giorgia Lius

Classe 3^A (5^anno) liceo classico annesso al Convitto Nazionale “Paolo Diacono”
Cividale del Friuli